

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Una discussione sulla possibilità di fondare la Federazione europea

I dati di fatto

Non basta dire che «non si può escludere che la Cee vada avanti anche per lungo tempo sulla base di accordi tecnici». Il punto di vista del «non escludere» è quello che ammette le possibilità più remote, mentre si tratta di tener conto di quelle che hanno le maggiori probabilità di verificarsi, ossia di accertare il carattere specifico della situazione della Cee a partire dal 1° luglio 1968.

I dati di fatto sono noti: a) vera e propria unione economica nel campo agricolo con il trasferimento nel quadro europeo, già effettuato, del cardine di ogni politica agricola: il livello dei prezzi; b) libera circolazione dei prodotti industriali, oltre che delle derrate agricole, nell'ambito di una cintura doganale esterna comune. Io penso che non ci si sbaglia nel dire che ciò mette su un piano inclinato dalle nazioni all'Europa la politica monetaria, la politica dei trasporti (gli agricoltori francesi cominciano a rivendicarla), il controllo delle entrate doganali e, via via, tutti gli aspetti importanti della politica economica. È un processo in corso. A questo punto io faccio questa constatazione: di norma, dove si trattano affari di questo genere e si mediano gli interessi coinvolti, c'è un governo, e questo non è un caso, ma un fatto che dipende dalla struttura stessa della civiltà nella quale viviamo. Ed è questa constatazione che mi fa dire che la Cee 1968 metterà su un piano inclinato anche i poteri esclusivi dei vecchi Stati.

Questa previsione non è inficiata dall'attuale mancanza di volontà supranazionale da parte dei governi e dalla loro accanita difesa settoriale di interessi agricoli nazionali: va da sé che finché i poteri nazionali non vacillano chi li gestisce deve servirli. Quello che conta è che a partire dal 1° luglio 1968 i governi si troveranno

di fronte a una situazione del tutto diversa. La Cee 1968 non può durare, durare nel senso di stabilizzarsi. Si potrebbe pensare alla sua stabilizzazione se in Europa non fosse tutto in moto in tutti i settori, da quello militare a quello economico, oppure se la Cee fosse estranea a questo moto, ai problemi che risultano, agli interessi in gioco (come il Consiglio d'Europa o l'Ueo). Ma è vero proprio il contrario. La Cee, e tanto più la Cee 1967, è dentro una quantità di cose: la politica economica dei nostri paesi, i rapporti dei Sei con la Gran Bretagna, gli Usa, l'Est europeo ecc. Si tratta di un complesso di spinte che non giocano a mantenerla com'è, ma a modificarla.

Il rafforzamento della Cee

Bisogna dunque prendere in considerazione le modificazioni possibili della Cee. Non ne vedo che due: il rafforzamento o l'allargamento (la dissoluzione, ossia il puro e semplice ritorno indietro nei mercati nazionali chiusi è inconcepibile). E mi pare che sia l'uno che l'altro esistono già allo stato di embrioni, in quanto sono condizionati da fattori già presenti nella situazione politica. Il rafforzamento è determinato dalla situazione e dalla struttura della Cee. In pratica si tratta di dare più forza al cosiddetto Esecutivo e al cosiddetto Parlamento. Ma questi organi hanno già il massimo di potere compatibile con la sovranità esclusiva degli Stati, e quindi il loro rafforzamento si può fare solo a spese di questa sovranità, con un trasferimento all'Europa di poteri politici veri e propri. Ciò non implica che il primo atto di questo trasferimento debba rivestire sin dall'inizio la sua forma definitiva. Basterebbe l'elezione diretta del Parlamento europeo, basterebbe forse persino il plebiscito proposto da de Gaulle in collegamento con la confederazione politica. Quello che conta è che nella situazione che si va profilando i governi dovranno muoversi, e che qualunque mossa, salvo quella dell'allargamento, li metterebbe sul piano inclinato del rafforzamento della Cee, ossia della cessione dei poteri. Ciò equivale a dire che de Gaulle, e con lui tutti i nazionalisti, sono in gabbia, come ha già mostrato, sia pure embrionalmente, il primo turno delle recenti elezioni presidenziali in Francia.

L'allargamento della Cee

L'allargamento, a sua volta, è determinato: ingresso della Gran Bretagna, e simultaneamente dell'Austria, della Danimarca e della Norvegia (90 probabilità su 100). Associazione alla Cee di Portogallo, Svezia e Svizzera. Periodo transitorio di cinque anni per avvicinare le posizioni agricole della Gran Bretagna a quelle già stabilite dai Sei, più per ragioni valutarie che per ragioni direttamente agricole. Questo è il fatto cruciale. Ciò sposterebbe in là di cinque anni la prospettiva del rafforzamento. E questi cinque anni, molto probabilmente, la distruggerebbero. Oggi c'è la possibilità del rafforzamento perché i Sei, giunti al livello dei prezzi agricoli, si trovano sul piano inclinato del trasferimento all'Europa della politica monetaria, della politica dei trasporti, del controllo delle entrate doganali ecc. Con il nuovo periodo transitorio, bisognerebbe invece trovare delle soluzioni per questi problemi in un quadro diverso da quello del rafforzamento della Cee, ossia sul piano delle compensazioni nazionali invece che su quello supranazionale.

Nello stesso periodo di tempo, la Cee allargata presenterebbe un nuovo volto. Invece di presentarsi come la locomotiva per portare i Sei sulla soglia della federazione, si presenterebbe come un mezzo eccellente per una continua estensione a nuovi paesi di una forma efficace di collaborazione economica internazionale. E siccome l'Europa occidentale e quella orientale marciano verso forme di unità diplomatica e di collaborazione economica, la nuova Cee diverrebbe uno dei mezzi fondamentali di questa politica (in margine osservo che questa politica deve essere perseguita, ma che la fondazione di un primo nucleo federale a sei non solo non la impedirebbe, ma la renderebbe addirittura più efficace, dotandola di maggiore risalto e di due possibilità: quella dell'adesione a una Cee costituita dal nucleo federale e dai nuovi paesi, e quella di una successiva adesione alla federazione).

La Gran Bretagna e la supranazionalità

Per concludere questa parte, vorrei dire che questi tre elementi della situazione che si profila: il nodo che comincerà a stringersi forte nel 1968, il piano inclinato verso la federazione, la

scappatoia verso l'allargamento, costituiscono la previsione più attendibile, e quindi anche quella operativa. L'azione umana è esposta al rischio di sbagliare perché si basa solo su probabilità, mai su certezze: se si vuole tener conto allo stesso modo di tutte le probabilità non se ne sfrutta nessuna. D'altra parte, solo giocando a fondo la possibilità del 1968 – vale a dire mettendola in evidenza in tutte le sue implicazioni, ivi compresa quella dell'ingresso inglese – si può sfruttare la remota possibilità di un ingresso della Gran Bretagna che favorisca, invece di danneggiare, il rafforzamento e la democratizzazione della Cee. A questo proposito osservo che oggi non si dice, da parte dei governi, ingresso della Gran Bretagna a qualunque costo. Si dice ingresso della Gran Bretagna nel rispetto dei Trattati di Roma. Ma qui c'è una ambiguità. Dopo la prova di forza di de Gaulle i Trattati di Roma possono significare tanto la via supernazionale e democratica quanto la via puramente internazionale, nazionalista e antidemocratica. Si tratta dunque di dire: ingresso della Gran Bretagna nel rispetto dei Trattati, della democrazia e della supernazionalità, ossia con l'impegno a sostenere l'elezione diretta del Parlamento europeo, in modo che il suo ingresso giochi contro, e non a favore, di de Gaulle.

De Gaulle, Wilson e l'Europa

Vorrei toccare ancora tre punti, riguardanti rispettivamente alcune osservazioni su de Gaulle, Wilson e l'Europa europea, sul rapporto tra l'ineluttabilità dell'integrazione europea e il piano inclinato del 1968 e sul dialogo con le forze politiche.

1) Non mi pare che de Gaulle possa puntare sull'adesione della Gran Bretagna solo per distaccarla dagli Usa. Il Mercato comune non fa tutt'uno con la politica francese, ed è perfettamente compatibile con la politica italiana e tedesca nei confronti degli Usa. Nella mente di de Gaulle il Mercato comune è in primo luogo un fatto economico, quindi solo uno dei mezzi, e non dei più importanti, della politica francese. D'altra parte de Gaulle crede di essere già a posto: la Cee non gli lega le mani, e se la Gran Bretagna entra ha ragione di crederlo.

Wilson ha scelto la politica tradizionale, più americana che europea? A me pare che ha scelto solo ciò che le cose gli hanno

imposto: una politica economica ortodossa. Il resto verrà da sé. La Gran Bretagna non riesce più a star fuori dall'Europa. Il problema sta tutto nel modo e nel tempo del suo ingresso.

La volontà di de Gaulle è stata decisiva in due fatti capitali dell'integrazione europea: tener fuori la Gran Bretagna mentre si affrontava il problema agricolo, portare a compimento l'integrazione agricola. Non avendo mai fatto dell'antigollismo per partito preso, l'ho sempre riconosciuto. Ma appena si sono prodotte le conseguenze di questi fatti de Gaulle le ha rifiutate, e oggi gioca già contro l'Europa. La sua Europa europea non costituisce affatto il quadro di nascita della volontà di fare l'Europa, ma l'ultima trincea illusoria per evitare di pensare che l'Europa è una federazione o non è. La Federazione europea sarebbe certamente indipendente, ma non antiamericana: ci sono troppi interessi politici, economici e ideali comuni all'Europa e all'America per pensare a una Europa antiamericana. Antiamericana è invece fatalmente una nazione europea quando, per fare una politica indipendente, deve confrontarsi con gli Usa e non ne ha i mezzi.

L'ineluttabilità dell'integrazione europea

2) Nel mio pensiero il piano inclinato del 1968 e l'ineluttabilità dell'integrazione europea sono due cose diverse. L'integrazione europea si può considerare ineluttabile se si pensa: a) che il modo di produrre sia il fenomeno storico primario, al quale si collegano le dimensioni e il carattere degli altri fatti sociali; b) che il modo di produrre stia acquistando, e imponendo in tutti i settori della vita sociale, una dimensione molto più larga di quella delle nazioni tradizionali. Io penso così, e per questo credo che l'integrazione europea sia un fenomeno ineluttabile. Però in questo modo si può identificare una tendenza storica, ma non si riesce affatto a giudicare alcuna situazione particolare, e tanto meno ad assegnare tempi e modi storici allo svolgimento della tendenza.

L'integrazione europea può ancora svolgersi in modi molto diversi e con tempi molto diversi, e non c'è nessuna legge scientifica che ci permetta di dire qualche cosa di preciso e di attendibile a questo riguardo. In effetti, quando io penso al piano inclinato del 1968, non mi servo dei concetti che mi fanno ritenere ineluttabile l'integrazione europea, io mi servo soltanto di un paradigma che

si usa sia per molti fatti storici, nella loro individuale irripetibilità, come per molti fatti della vita comune: il paradigma, per così dire, del piede in fallo. Se metto un piede in fallo la conclusione viene da sé, che io lo voglia o no. È una cosa che può capitare a tutti, che si verifica spesso a livello storico, e che non dipende da alcun determinismo generale. L'idea del piede in fallo implica solo che certe conclusioni, che costituiscono un risultato, sono già acquisite a un punto nel quale non si pensava, non si voleva affatto, o non si voleva ancora, il risultato. Bene. Io mi limito a prevedere che i sei governi, se tengono fuori la Gran Bretagna, mettono il piede in fallo e si trovano sul piano inclinato della perdita della sovranità esclusiva.

Il dialogo sull'alternativa tra democrazia e tecnocrazia

3) Il dialogo con le forze politiche. Un conto è dir loro: bisogna fare la Federazione europea. È un discorso vecchio. Einaudi lo ha cominciato con grande chiarezza nel 1918. I fatti gli hanno dato ragione. Gli uomini no. La cosa si spiega. Egli non affrontò mai il problema teorico-pratico del come fare l'Europa. Un altro conto è dire alle forze politiche che devono precisare il loro atteggiamento nei confronti della situazione del Mercato comune, che possono decidere oppure no di dare la priorità alla sua democratizzazione (elezione diretta del Parlamento europeo, ormai basta); e che questa scelta coincide, nel bivio cui l'Europa si trova di fronte con l'internazionalizzazione dell'economia e l'inizio del dialogo paneuropeo, con la scelta tra la via supernazionale della democrazia e del progresso sociale e la via internazionale del nazionalismo e della tecnocrazia (già bene impiantati sia all'Est che all'Ovest). Il primo dialogo è solo teorico. Se lo si vuol fare sul terreno politico, non dà alcun risultato, salvo quello di farci giudicare degli utopisti (come Einaudi). Il secondo dialogo è politico, e ogni volta che si riesca a spingerlo a fondo mette con le spalle al muro qualunque interlocutore.

Una Cee allargata, il cui dinamismo non fosse più quello dello sbocco federale ma quello della continua estensione, impedirebbe per un lungo periodo di tempo di portare il potere politico e il consenso democratico al livello internazionale dell'economia. L'Europa che verrà fuori in questo caso non durerà in eterno. Sarà

l'Europa falsamente unita dalla diplomazia e dalla tecnocrazia capitalistica internazionale – che spunta anche all'Est dietro le maschere del comunismo e del nazionalismo – e durerà solo finché non si imporrà di nuovo la necessità di grandi scelte politiche, ossia finché sul nostro continente durerà la bonaccia generata dal declino dell'equilibrio bipolare. Poi la politica imporrà di nuovo all'Europa istupidita i suoi diritti, e la diplomazia e la tecnocrazia rientreranno nei ranghi. Ma fino a quel giorno questa Europa umilierà la democrazia, il socialismo, il senso civico e lo spirito sociale. Dobbiamo dirlo sin da ora, dobbiamo dirlo a tutti e specialmente ai partiti democratici e socialisti, in modo tale da usare il mezzo estremo per risanarli o seppellirli.

In «Giornale del Censimento», II (settembre-ottobre 1966), n. 9-10.